

Cultura

«Ho scoperto il mistero dei geroglifici di Palanque»

■ Maurice Cotterell, un tecnico delle comunicazioni inglesi che ha dedicato gran parte del suo tempo allo studio della civiltà Maya, sostiene di aver decifrato i geroglifici della lapide sepolcrale del tempio di Palanque, in Messico. Lo ha dichiarato in un'intervista al periodico inglese Mail on

Sunday specificando di aver centrato non solo l'obiettivo della decifrazione della lapide ma anche quello del calendario maya. Nell'intervista Cotterell afferma di aver scoperto quaranta segreti sulla antichissima civiltà che si riserva di rivelare in un libro di prossima pubblicazione.

Cento e più modi di dire «finocchio» e «puttana» nello «slang» corrente. Li riporta un nuovo dizionario depositario dell'Altra America, quella cui il movimento per il «Free speech» degli anni 60 ha dato la stura. Ma le parolacce hanno invaso la lingua ovunque, e non solo negli Usa

Il turpiloquio ci inebria

Dallo slang al turpiloquio: si possono ormai elencare centinaia di modi per alludere agli organi genitali femminili, ai gay, alle prostitute. Un'ascesa inarrestabile cominciata negli anni Sessanta in America con il movimento per il «Free speech» che nei campus universitari predicava la più completa libertà di pensiero e di parola. Ma le parolacce hanno invaso il linguaggio, non solo negli Usa. Vediamo perché.

GIANNI M. QUALBERTO

■ Pigs, in inglese, vuol dire porci. Un appellativo poco nobilitante, che già nell'Inghilterra del secolo scorso veniva usato nei confronti dei poliziotti. Quando lo stesso epiteto, ormai in disuso, venne ripreso dagli studenti dei campus universitari americani agli albori del Sessantotto, esso «in qualche modo» fece da simbolico spartiacque ideologico e generazionale: da un lato la conservazione, tutela e difesa dai pigs, dall'altro lato le variegate forze del Nuovo.

Si può far risalire a quel momento l'ascesa inarrestabile del cosiddetto free speech movement (di cui l'odierno politically correct è una variante ampiamente restrittiva) di quel movimento, cioè, che predicava la più completa libertà di pensiero e di parola e che aveva la propria Bibbia in un volume scritto nel 1941 da Zachariah Chafee, Jr., un ben noto avvocato e professore a Harvard: *Free Speech in the United States*.

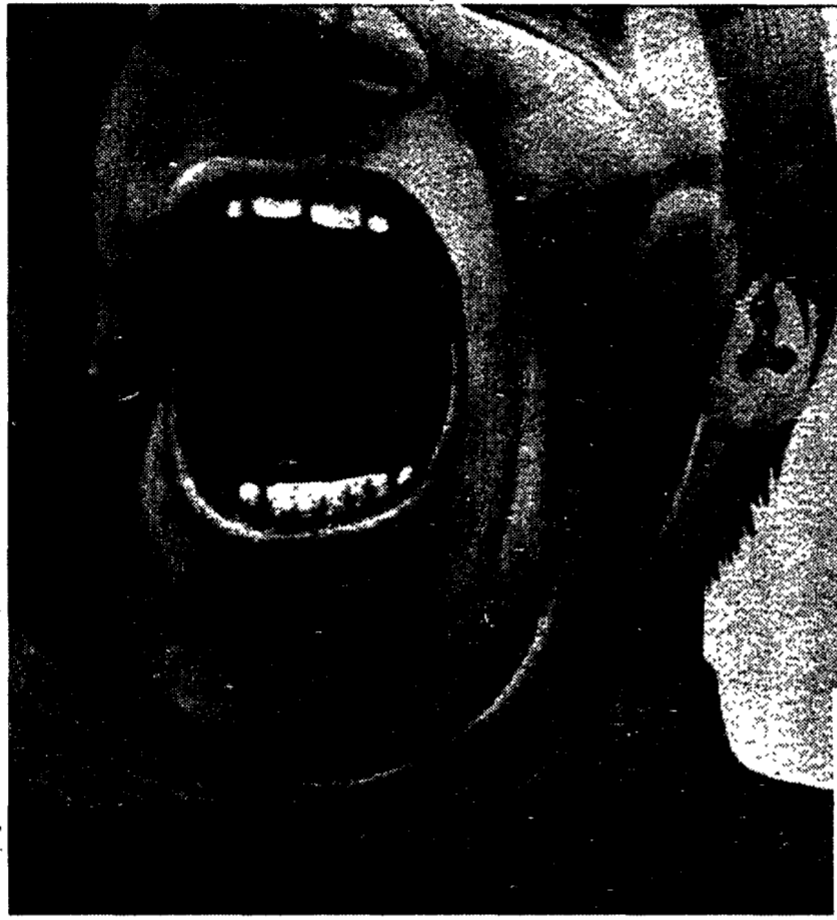
A partire dagli anni Sessanta esso contribuì in modo preponderante ad una radicale evoluzione del linguaggio in America, spargendo una degli ultimi legami con la cultura di derivazione anglosassone, tutta basata su di una compostezza non di rado puritana ed in cui il cosiddetto understatement, così caro ai britannici, esercitava un ruolo non indifferente. Alla progressiva liberalizzazione ideologica promossa dal Sessantotto e già anticipata nel corso dei tardi anni Cinquanta, si accompagnava una liberalizzazione di tutte le forme espressive, cui il cosiddetto slang fa da specchio più che fedele. Anche nel linguaggio letterario alto (prima di giungere ad altre forme di comunicazione, come il cinema o la televisione) sempre più si avvertì l'influenza della colloquialità gergale quotidiana (un fenomeno che avrebbe incontrato l'approvazione entusiastica di Walt Whitman), non di rado estremizzata - nel corso degli anni Settanta e Ottanta - nel più esibito dei turpiloqui.

Proprio il diffondersi del turpiloquio sembra suscitare ai nostri giorni una ventata di preoccupazione e riprovazione: se da un lato il *Time* si chiede come mai gli americani adottino, in ogni campo ed in ogni ceto, un linguaggio in cui la volgarità più franca, brutale e colorita spesso si sostituisce alla vera e propria articolazione del pensiero, dall'altro il ministero della Cultura francese difonde commoventi circolari in cui si proclama lo stato d'allarme per il devastante effetto del turpiloquio sulla lingua di Molière.

L'evolversi ed il diffondersi del turpiloquio nella società e nella cultura americana rispondono, in verità, ad un processo storico non occasionale e che ancora una volta ci ripropone il perenne conflitto esistente nella società statunitense, tra chi reinterpreta in modo improprio l'eredità puritana e dichiara la propria ostilità nei confronti della «modernità» (intesa nel suo senso più ampio e vario) e del rapporto interculturale e chi, invece, cerca di balzare al di là

dei molteplici steccati eretti dalle convenzioni e dal conservatorismo routinario.

Prima ancora dei cosiddetti beatnik o dei movimenti del Sessantotto, la cultura americana si distingueva dai propri tradizionali referenti europei per l'articolazione di un linguaggio dalle molteplici possibilità espressive: la presenza negli Stati Uniti di un patchwork etnico particolarmente nutrito ed articolato contribuiva all'arricchimento ed all'evoluzione del linguaggio sotto più profili. Lontani dagli schemi repressivi del Cristianesimo europeo o, più in generale, della tradizione giudaico-cristiana, le popolazioni nero-americane erano tra le prime a forzare le barriere del conservatorismo espressivo: temi di natura sessuale, ad esempio, intoccabili presso la società bianca venivano affrontati senza esitazioni. Se - come fece notare nel 1837 Frederick Marryat, in *A Diary in America, with remarks on its institutions* (Londra, 1839) - nelle case benestanti americane si avvolgevano le gambe dei pianoforti come dei veri e propri pantaloni di stoffa, onde evitare alle proprie figlie tentazioni inimmaginabili, tra gli schiavi neri delle medesime famiglie vi era l'uso di *play the dozens* («giocare alle dozzine»), cioè esercitarsi nelle *dirty dozens* («sporche dozzine»), scontri verbali in rima, tra due o più persone, in cui vinceva colui che era più abile nell'espri- mersi offensivamente e volgarmente. Storici e studiosi come Charles Rosenberg, Nancy Cott, Carroll Smith-Rosenberg, Daniel Scott Smith e, in tempi più recenti, Karen Lystra (*Searching the Heart (Women, Men and Romantic Love in Nineteenth-Century America)*, Oxford University Press, New York 1989) hanno cercato di accreditare un'immagine dell'America ottocentesca di gran lunga più disinibita di quanto ci sia apparsa sino ad oggi; pure, non sono riusciti a cancellare l'impressione che nei rapporti fisici vigesse ancora la regola consiliata dalla regina Vittoria alla propria figlia, alla vigilia della prima notte di nozze: *Lie still and think of the Empire* («Giacci immobile e pensa all'Impero»). La contemporanea tradizione poetica degli africani-americani (si pensi ai blues) affrontava invece i temi più scabrosi in modo affatto esplicito e disinibito, creando in qualche modo una frattura espressiva che, in altri modi, si ripresenta ancora oggi e che va certamente molto al di là del semplice desiderio di *épater le bourgeois*. È la frattura tra lo *zoccolo duro* del puritanesimo (cui studiosi come Sacvan Bercovitch dedicano una sempre maggiore attenzione) e la variegatissima massa di immigranti con usi e costumi del tutto diversi fra di loro. Tale divario è rimasto a lungo nascosto e si è esplicito quasi in clandestinità, attraverso codici di cui si conoscevano l'esistenza e persino il significato, ma che rimanevano confinati entro aree di cui era assodata l'inaccessibilità morale da parte dei cosiddetti «benpensanti»: negli anni Venti e Trenta Harlem, ad esempio, veniva frequentata - con gusto chiaramente trasgressivo - da una massa



L'INTERVISTA

De Mauro: «Ma anche la malaparola muore»

MARIA SERENA PALIERI

■ Parolacce, che passione. Quest'estate, sotto gli ombrelloni delle spiagge più familiari, si cantava in coro la canzone di Masini. Che, si sa, non parla di rotonde sul mare: ripete, insistente, per l'intero disco, solo «Vaffanculo». Sgarbi ha continuato anche così solenne a crutare insulti dallo schermo televisivo. E infine la Lega: che ha proseguito, appena ce n'era l'occasione, a ricordarci che ce «ha duro». A volerlo vedere, si delinea un classico «fenomeno di costume». Proviamo a prenderlo sul serio. Primo interrogativo: il fenomeno esiste? Noi italiani del '93, cioè, diciamo davvero un sacco di parolacce? Secondo interrogativo: che rapporto c'è tra il turpiloquio e lo stato sociale di un paese? Tullio De Mauro, linguista, ci racconta: «Sì, indubbiamente noi italiani usiamo più male parole che i tedeschi o gli inglesi. Meno però della buona borghesia francese che inlora di «con» e «morde» la conversazione più tranquilla».

Però, aggiunge il linguista, i due termini in questione, in francese, di fatto non sono più parolacce: hanno acquistato un valore «strutturale». Proprio come un'altra parola da noi. Nella più recente ricerca scientifica sull'italiano parlato, nome in sigla «Lip», diretta dallo stesso De Mauro, «cazzo» appunto è risultata una parola-leader: la usiamo con la frequenza di un avverbio. Diciamo «Dove ho messo quel c... di libro?». «Donna sofisticata» che sta per cocaina, non meno del celeberrimo *Stardust*, «polvere di stelle», del bianco Ho-

culture classiche, la greca e la latina, si usavano anche nella letteratura parole sboccate che avevano a che fare coi sesso, senza avere alcun sentimento di trasgredire. Con la tradizione cristiana arriva la forte repressione sessuale. Nasce il tabù. Nascono le nostre parolacce. E il corrispettivo: gli eufemismi. Per esempio «cavolo» o «frescone» spiega De Mauro.

In altre culture quali sono i vocaboli che esprimono un'analogia carica emotiva?

«Per i latini ciò che atteneva alle malattie, al morire, agli animali pericolosi. Una parola rischiosa era «lupo». Che infatti è già una parola di copertura, perché in origine era «lucus», non «lupus». Evitavano di evocare il lupo proprio come noi oggi preferiamo dire «un brutto male» anziché «cancro». Huxley, poi, ha immaginato le parolacce del futuro nel suo romanzo su una società nata in provetta. In quel suo mondo nuovo i termini tabù sono «mamma» e «papà»; dire «mamma», profetizza Huxley, nel futuro sarà uno scandalo, dire «papà» farà ridere».

Nessuna novità, quindi, da questo punto di vista: da duemila anni per tutti noi cristiani il serbatoio di trasgressione verbale resta il sesso. Insieme al repertorio «scatologico», cioè quanto ha a che fare con i rifiuti corporali. Ma la parolaccia, poi, libera la stessa emozione in chiunque la usi?

«Oggi le usiamo indifferentemente borghesi e proletari, del Nord e del Sud, uomini e donne. Mi viene in mente però che rende una parola una parolaccia. È il tabù che fa nascere il vocabolo trasgressivo e perciò violento. Nelle due

gruppo di ricerca sperimentava sulle reclute dell'esercito. L'obiettivo era trovare delle tecniche per misurare le scariche emotive prodotte dalle parole. Scelsero il battito delle ciglia. E si accorsero che a parole che loro consideravano forti per dei ragazzi, come «scopare», «chiavare», «fica», le ciglia delle reclute restavano immobili. Si muovevano frenetiche, invece, quando dicevano «sìpendio», «posto», «principale». Per dei ragazzi disoccupati, in quell'Italia povera, il groviglio emotivo e il tabù era quello: il lavoro».

La parolaccia quindi è una vernice che oggi ci rende tutti uguali ma solo in apparenza, come i blue-jeans. La massificazione quando è avvenuta?

«La novità è vecchia, nasce agli anni Cinquanta. Allora, debordando dai dialetti, le male parole entrano nell'italiano. Poi dagli anni Sessanta anche la borghesia comincia a usare il turpiloquio apertamente. Chi ha contribuito di più al vocabolario dell'Italia unita: il Nord o il Sud?

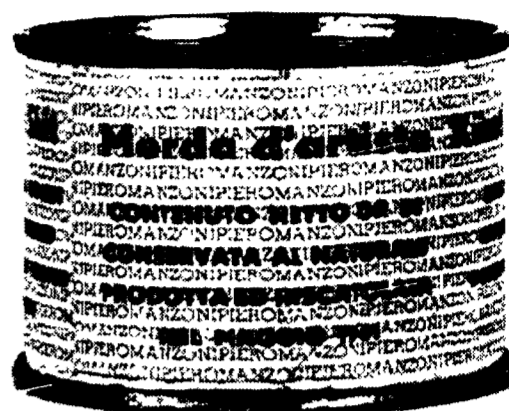
«Il vocabolario affettivo d'Italia arriva soprattutto dal Meridione: frega, frescone, frescone, fottere, fessivo... La mescolanza è avvenuta per due canali: il servizio militare e la «quindicina» delle prostitute, cioè il loro vagabondaggio ritmato per la penisola».

Quanto all'uso delle parolacce la politica è usata, infine, la novità degli ultimi anni?

«Anche per questo c'è una tradizione: quella fascista del «me ne frego» di Mussolini. A quei tempi era un'esplosione forte perché ancora era evidente, in essa, l'evocazione dell'atto sessuale. Ma la tradizione è continuata: sei anni



Nella foto in alto «Merda d'artista» di Piero Manzoni e, in basso, il linguista Tullio De Mauro



Oxford University Press, New York 1993) lo slang è stato negletto depositario dell'altra faccia dell'America, elenandone ed archiviandone con fare spesso greve, ma raramente disgiunto da un'acida forma di *sense of humor*, i numerosi vizi e le molte ambiguità: sesso, droga, alcol, razzismo, machismo. Di questi soggetti, su cui erano in molti a tacere e voler tacere, la colloquialità gergale ha tenuto un conto puntiglioso e acre: oltre duecento modi per dire «prostituta» (alcuni dei quali francamente inusuali, come *Athanasian wench*, «la ragazza di Athanasio», *baggage*, «bagaglio», *bicycle*, «bicicletta», *cattle*, «bestiame», *Dutch-uidow*, «vedova olandese», *erring sister*, «sorella smarrita», *lady of expansive sensibility*, «signora di vasta sensibilità», *nestcock*, letteralmente «nido del cazzo», *sinner*, «peccatrice», *vegetarian*, «vegetariana», ecc.), quasi un centinaio di modi per alludere agli omosessuali (*capon*, «cappone», *buttfucker*, «rompiculo», *fugitive from a daisy chain gang*, «evaso da un gruppo di amanti della catena margherita», *inspector of manholes* «ispettore di buchi», *King Lear*, «re Lear...»), altrettanti per definire la masturbazione (*waste time*, «tempo perso», *bananas and cream*, «banane e panna», *get a hold of oneself*, «una presa su se stessi», *manual pollution*, «polluzione manuale», *Mrs. Hand*, «Signora Mano», *simple infatidice*, «semplice infanticidio») e oltre trecento per definire gli organi genitali femminili. Altrettanta attenzione viene riservata all'atto di vomitare in seguito ad una ubriacatura (*bow to the porcelain altar*, «inchinarsi di fronte all'altare di porcellana», *hug the porcelain goddess*, «abbracciare la dea di porcellana», *talk to Ralph on the big white phone*, «parlare con Ralph al grande telefono bianco»), così come decine sono gli epiteti razzisti o i modi per definire l'atto di drogarsi.

Il cosiddetto free speech movement ha, in definitiva, dato la stura ad una realtà ormai debordante, di fronte al rifiuto della antiquata repressione di stampo puritano (e che ancora oggi rispunta, in forza di cicliche crisi di rigetto nei confronti dei molteplici aspetti - positivi e negativi - della modernità). Così, nel 1961, in *Kaddish*, Allen Ginsberg poteva scrivere della madre: *Una notte, attacco improvviso - rumore di lei nel bagno - come se desse via l'anima e rantoli - convulsioni e vomito rosso che le usciva di bocca - acqua da diarrea che le esplodeva dal sedere... orina che le scorreva tra le gambe - ritardando a sinistra sulle mattonelle intrinse di feci* (Allen Ginsberg, *Kaddish*, da *Jukebox all'Adriano*, trad. di F. Pivano, Milano, Mondadori, 1965, pag. 227). Venivano prese di petto problematiche di cui da tempo si era coscienti, ma la cui portata era stata in qualche modo attenuata, a beneficio di lettori apparentemente ipersensibili: in fin dei conti, poco più di un secolo prima, Walt Whitman era stato considerato un autore sconio ed un romanista dal linguaggio controllatissimo esplicito quale *Il nudo e il morto* di Norman Mailer aveva suscitato, nel 1948, un discreto putiferio.

Grazie al free speech movement, gli intellettuali americani si sono trovati nella possibilità e nella necessità di doversi e potersi esprimere liberamente, non solo nella scelta degli argomenti, ma nella scelta del linguaggio con cui esprimerli: la ricchezza espressiva greva ma spigliata dello slang è venuta così a dare nerbo ai processi di comunicazione, talvolta addirittura sovrappo-
nendo

visi. Affiorano in superficie, in modo diretto e talvolta persino brutale, le molte realtà americane, nonché la capacità di molti autori di dare esplicito corpo a tali realtà, senza ipocrisie ma anzi, con la vitalità di una cultura capace di rinnovarsi sin dalle proprie fondamenta. Se, in un campo meno sofisticato, autori come Dashiell Hammett, Raymond Chandler o, da un altro punto di vista, Nelson Algren (ma già Jim Thompson è assai più esplicito) avevano in qualche modo cercato di far intuire quanto la realtà dei molti strati sociali ed etnici fosse, in America, assai più turbolenta di quanto era permesso lasciar intravedere (una tematica che, peraltro, è riscontrabile nella produzione di molti autori americani), dagli anni Sessanta in poi la libertà espressiva più completa, nonostante molteplici contestazioni ed ostacoli, è - come già si è detto - del tutto evidente. Dagli scritti di un poeta e drammaturgo come LeRoi Jones all'acre ironia di *Comma 22* di Joseph Heller (in cui l'uso dello slang, anche militare, come ad esempio, costante, ad esempio, l'uso del termine *ficky-ficky*, per «copulare»), dagli apocalittici deliri etilici di un Charles Bukowski (in cui ogni espressione gergale di natura sessuale è leticia), sino ai più rispettabili volumi di Gore Vidal (in *Myron*, del 1974, in risposta ad una sentenza della Corte Suprema che autorizzava qualsiasi autorità locale ad esercitare la censura, egli sostituisce ogni parola oscena con il cognome di uno dei giudici della Corte: *Blackmun* stava per «culo», *Whizzer* per «fica», *Powell* per «palle», *Rehnquist* per «cazzo», *Father Hill* per «tette» e *Burger* per «lottere»), Thomas Pynchon (in *V*, una musica particolarmente energica e piacevole ed energica viene definita *shitkicking*, «spargimerda») o Tom Wolfe (*The Pump House Gang*, ad esempio, o *In Our Time*), l'uso del linguaggio esplicito è comune, per non parlare, nel campo più popolare del *mystery*, di un autore come James Ellroy, eccellente cantore di una Los Angeles perversamente dissoluta, decadente quanto modernissima, in cui è comune - all'interno di un linguaggio in cui il più violento turpiloquio fa da base ad ogni dialogo - anche l'uso della bestemmia (*Jesus fuckin' Christ* o *Jesus fuckin' God*) un tempo del tutto sconosciuto al mondo anglosassone.

E se il free speech ha mobilitato le sue risorse in ogni campo espressivo, dallo spettacolo (l'America di Frank Capra è scomparsa e vi ha più peso certamente l'esempio di un Lenny Bruce, da cui hanno tratto ispirazione molteplici filoni irriverenti, da Eddie Murphy e John Belushi), al cinema, alla televisione, alla radio (tramontati i tempi in cui, come negli anni Trenta, Jim Jordan, interpretando il personaggio - allora popolarissimo - di *Fiber McGee*, per imprecare era costretto ad inventarsi frasi non sense come *dad-rat* o *dad-ratted*, alla musica (il caso di gruppi come *Public Enemy* o di un *raper* come *Ice-T*...), sia detto che pure il mondo della politica ha saputo velocemente adeguarsi. Ebbero modo di accorgersene molti tra quegli americani che tra il 1973 ed il 1974, ascoltando i nastri delle intercettazioni riguardanti *the big enchilada* (come venne denominato in slang, alludendo all'omonimo piatto piccante messicano) del caso Watergate, poterono apprezzare l'uso fluente che l'allora presidente, Richard Nixon, faceva delle cosiddette *four-letter words*.

di appartenenti alla media ed alta borghesia bianca (come ci ricordano i romanzi di Carl Van Vechten) che si trastullavano con una *bohème* di cui non interpretavano con adeguata ironia. Brani particolarmente celebri ed apprezzati erano, tra gli altri, *The Reeler Man*

(cioè, «lo spacciatore»), *Boy in the Boat* («il ragazzo in barca», cioè il clitoride, *Jack in the Box* («Giacomo nella scatola», ovvero il pene nella vagina), *Sophisticated Lady* («Donna sofisticata», che sta per cocaina, non meno del celeberrimo *Stardust*, «polvere di stelle», del bianco Ho-

ag Carmichael), *You Got The Wrong Key in the Wrong Keyhole* («Hai infilato la chiave sbagliata nella serratura sbagliata», alludendo ad un rapporto sessuale anomalo), *Come with the Wind* («Vieni assieme alla gragnola», in realtà allusione all'uso della marijuana), ed altri

ancora in cui era costante il *calembour*, un gusto che, seppur sempre sotto il profilo della trasgressione, iniziò ad ampliare la sua area di influenza: si pensi a molti dei versi scritti per i proli *song* da Cole Porter.

Veicolo primario di determinato tipo di pensiero era, ovviamente, lo slang, il gergo, utilizzato in gran parte dalle classi meno abbienti e dagli immigrati che, a loro volta, conivano nuovi termini derivanti dai propri ceppi linguistici. Per più di un secolo (si legga, ad esempio, il notevole studio di Irving Lewis Allen, *The City in Slang*,